



## PRESENTAZIONE

### *Urgenza di agire e lunghi tempi della politica*

In un articolo sul precedente numero di «Energia» ho espresso perplessità sulla capacità del PNIEC di conseguire di per sé gli obiettivi attesi senza che siano definite preventivamente le condizioni necessarie al loro conseguimento, il «come fare» quel che si propone, e senza che siano adottate le misure legislative e amministrative a loro supporto. Se i passati Piani fossero stati sufficienti a darvi seguito, al mondo non saremmo secondi a nessuno, se non fosse che non sono mai stati realizzati. Capirne le ragioni è la prima condizione per rimediare. Tre le questioni: (a) la *governance* dell'energia frammentata in una pluralità di centri decisionali tra loro non coordinati; (b) l'imprescindibile *consenso sociale* in un paese dominato dal «diritto di veto» a qualsiasi progetto; (c) la *credibilità della politica* nel garantire il rispetto degli impegni assunti, primo fra tutti la concessione di autorizzazioni in tempi compatibili con le esigenze delle imprese e senza dietrofront, come invece avvenuto con lo scippo di 650 milioni alla *Cassa per i Servizi Energetici e Ambientali* (CSEA) per finanziare l'acquisto di quote Alitalia, che potrebbe tramutarsi, a dire dell'ARERA, in «un aumento improprio dei prezzi dell'energia per le famiglie e le imprese» (1). I documenti prodotti dagli *stakeholders* nel processo di consultazione hanno eluso tali preoccupazioni. Così facendo, temo non si vada da nessuna parte. G.B. Zorzoli ne è consapevole sin dalle prime parole del suo articolo: «alla lunga le furbizie spesso non pagano e questo assunto vale in particolare nel settore elettrico, dove a dominare sono proprio i tempi lunghi», concludendo con l'auspicio che per orientare gli investimenti nella direzione desiderata il Governo ricorra alla *moral suasion* verso gli agenti economici. Auspicio condivisibile ma insufficiente. Perché essi opereranno se nel loro interesse e non per salvare il Pianeta: le condizioni attuali non sembrano garantire loro i ritorni attesi, così che la dinamica degli investimenti nelle rinnovabili resta estremamente fiacca rispetto al grande balzo necessario a conseguire nel 2030 gli obiettivi fissati nel PNIEC (2). Nei cinque mesi dalla sua pubblicazione, nessuna decisione è stata adottata: si trattasse del capacity market, dei decreti sulle rinnovabili, del bonus energia, etc. Non ultimo: il superamento della maggior tutela, la cui proroga al luglio 2020 sarà, a mio avviso, prorogata senza limiti. L'articolo di Giovanni Goldoni esamina la relazione tra concorrenza e partecipazione – tra clienti attivi e inattivi; loro libertà di scelta e posizioni dominanti; regolazioni adottate – in alcune esperienze estere (Regno Unito, Stati Uniti, Francia) per trarne utili indicazioni per il caso italiano, ove il 60% dei clienti resta sotto il regime di tutela, forse consapevole che il passaggio al mercato gli consentirebbe un «risparmio irrisorio» (con un -10% nei prezzi incasserebbero 25 euro/anno). Sempre in tema di regolazione, Hannelore Rocchio propone modifiche all'attuale regolazione dei corrispettivi del servizio di trasporto del gas naturale – che favoriscono le centrali a carbone e idroelettriche e le importazioni – in grado di eliminare tali rendite a beneficio dei consumatori e dell'ambiente.

*Le cose non vanno*

Le cose dopo Parigi non stanno andando bene. Non vi è indicatore – consumi energia, peso delle fossili, efficienza energetica, emissioni, investimenti – che non segni un peggioramento<sup>(3)</sup> mentre le politiche sono in affanno. Sostenere il contrario, per convenienza o insipienza, non stimola a far meglio. Si prendano ad esempio le emissioni nei paesi europei rilevate nel momento della produzione dei beni e non – come sarebbe corretto fare – del loro consumo, non tenendo così conto delle delocalizzazioni produttive. L'Europa, mentre riduceva a caro prezzo la sua produzione interna di carbonio, lo esportava in misura ancor più consistente spostando attività in paesi con limiti alle emissioni meno rigorosi – il cosiddetto *carbon leakage* – per poi reimportarlo incorporato nei beni importati e consumati. Se tali emissioni fossero state conteggiate al livello dei consumi, il segno della loro variazione sarebbe stato positivo. Un recente studio sul *carbon trade* relativo a ben 15 mila prodotti<sup>(4)</sup> stima che un quarto delle emissioni globali sia esattamente frutto dell'«emission outsourcing». Il 13% delle emissioni cinesi di CO<sub>2</sub> – pari a 1,2 mld. tonn. – dovrebbe imputarsi a lavorazioni in «conto terzi» svolte per imprese dei paesi occidentali<sup>(5)</sup>. Spostare la rilevazione delle emissioni dalla produzione al consumo valorizzando la CO<sub>2</sub> sull'IVA è la proposta avanzata nell'articolo di Gerbeti e Catino, utilizzando la tecnologia *blockchain* come strumento per la tracciabilità delle emissioni industriali. Un aiuto al mondo dell'energia che viene dal processo di digitalizzazione, di cui Jean-Michel Glachant e Nicolò Rossetto della *Florence School of Regulation* offrono un'interessante panoramica.

*Ancora su pubblico/privato*

Nel precedente numero di «Energia», Stefano Clò aveva affrontato il tema del «ritorno dell'impresa pubblica» che va consolidandosi in diversi paesi europei anche nel settore dell'energia (come ampiamente documentato dalla Rivista). Ritorno che ha superato la tradizionale dicotomia pubblico-privato/inefficiente-efficiente in considerazione degli esiti dubbiosi conseguiti dalle privatizzazioni e dei mutamenti intervenuti nella governance delle imprese rimaste sotto il controllo pubblico. Risultati positivi si sono avuti là dove questo neo-interventismo è stato guidato da soggetti capaci, responsabili e trasparenti e dove si sono realizzate concrete riforme di mercato, apertura alla concorrenza, creazione di Autorità indipendenti, riforme di *corporate governance* e apertura del pubblico al capitale privato. Massimo Mucchetti condivide questo approccio riformista ripercorrendo le vicende di due liberalizzazioni/privatizzazioni – telecomunicazioni (negativa) ed energia (positiva) – pervenendo alla conclusione che «l'utilità della presenza della mano pubblica nell'azionariato delle grandi imprese dei due settori non può essere esclusa a priori (...) se e quando l'azionista, il regolatore e il *dominus* della politica industriale trovano coerenze adeguate e convergenti di fronte allo sviluppo tecnologico e agli obiettivi di lungo termine individuati dal governo nazionale». Diverso l'approccio di Carlo Scarpa che, pur consapevole del fatto che «il processo di privatizzazione non è stato solo di luci né solo di ombre» e che sia utile dibattere di pubblico/privato, appare più preoccupato dei rischi di «fare passi indietro» come nel caso del disegno di legge Daga nel settore idrico che, se approvato, annullerebbe ogni parvenza di mercato e di privato in un settore che avrebbe bisogno di immani investimenti, che la mano pubblica non sarebbe in grado di realizzare, a tutto danno del benessere sociale.

*Petrolio: vivere con l'incertezza*

È bastato che il 22 aprile scorso all'annuncio americano dell'eliminazione delle deroghe alle sanzioni iraniane i prezzi avessero un lieve sussulto da 72 a 74 dollari al barile, perché prontamente i gufi profetizzarono un'estate calda con prezzi a 85 dollari. Ancora una volta rimasti però scornati. Il greggio Brent da allora ha infatti oscillato tra i 72 e 70 dollari per scendere dal 22 maggio sotto questo livello e crollare il 3 giugno a 61 dollari. Un calo sorprendente se si tiene conto dell'acuirsi delle tensioni politiche tra Stati Uniti e Iran, degli attacchi a quattro petroliere (due saudite) con l'uso di droni (pare partiti dall'interno del Paese), dei rischi per le navi a superare lo Stretto di Hormuz da cui transita giornalmente il 25% delle movimentazio-

ni petrolifere. I punti di attacco sono numerosissimi, ad iniziare dalla pipeline dell'Arabia Saudita da 2,0 mil. bbl/g attaccata da droni. Difenderli tutti è impossibile, nonostante la rafforzata presenza della flotta militare americana. Se alle tensioni mediorientali aggiungiamo quelle in Nord Africa o in Venezuela vi è da chiedersi come sia possibile controbilanciare queste pressioni rialziste al punto da far flettere i prezzi. «La storia mostra che la volatilità dei prezzi è dovuta molto più al versante della domanda che dell'offerta», scrive il «Petroleum Intelligence Weekly» del 24 maggio. A ben vedere, le prospettive della domanda per il 2019 non sembrano deviare se non leggermente dal profilo di crescita già messo in conto, intorno a 1,3 mil. bbl/g, oltre la simbolica soglia dei 100 milioni. Quel che è mutato, afferma il settimanale americano, è il *market sentiment* che non sembra riservare grandi preoccupazioni ai rischi di scarsità d'offerta come accadde un anno fa quando i prezzi crebbero sino a punte di 85 doll./bbl. Dell'impossibilità a far conto solo sui fondamentali di mercato trattano Edward Morse e Francesco Martoccia di *Citigroup*. Perché, sostengono, altre variabili influenzano i prezzi: dalle nuove tecnologie, ai crescenti rischi geopolitici (per loro molto più influenti di quelli ritenuti dal PIW), all'automazione dei processi di scambio, all'influenza sui mercati dei social media, a partire dai *tweet* di Donald Trump trattati anche nell'articolo di Bassan Fattouh e Andreas Economou (*Oxford Institute for Energy Studies*). Determinanti per Morse e Martoccia sono i mutamenti della tecnologia che sul piano geopolitico hanno ridefinito i ruoli del rapporto triangolare tra Stati Uniti – non più «prigionieri della geografia» – Arabia Saudita e Russia, mentre su quello economico hanno ridotto la curva dei costi marginali di produzione. Così che un range di prezzi del petrolio tra 60 e 75 doll./bbl potrebbe risultare accettabile ai tre leader del mercato, in un futuro che comunque rimane altamente incerto anche per l'impatto della tecnologia sulla domanda (se deflattivo o inflattivo). *Vivere con l'incertezza* era il titolo del bel volume di Hans Lansberg et al. (6). Quel che valeva nel 1983 ed ancora nel 2019. Un'incertezza acuita dal dilatarsi delle implicazioni geopolitiche che attraversano la transizione energetica – come la dipendenza dall'impiego di nuovi materiali critici o di nuove tecnologie – analizzate dal gruppo di studiosi dell'*IFP Energies Nouvelles* e dell'*Institut de Relations Internationales et Stratégiques* guidati da Emmanuel Hache. La sicurezza energetica, se da un lato migliora (es. minor dipendenza da paesi produttori petrolio), dall'altro peggiora (es. maggior dipendenza da paesi leader nelle nuove tecnologie o materie prime). Cambia in sostanza natura restando fattore di criticità geopolitica. Incerto è anche il futuro delle utility italiane, soprattutto se decideranno di accettare la sfida della globalizzazione che, nell'analisi di Tobia Desalvo, porterebbe ad innescare «una virtuosa interazione tra locale e globale in nome del benessere». Siano le trasformazioni in atto tecnologiche, geopolitiche o di governance (per riferirsi a ritorno dello Stato), una necessità trasversale all'industria dell'energia resta quella di migliorarne la comprensione e di conseguenza il processo decisionale. Quello che, come emerso dal workshop *Future Workforce in the Energy Sector* organizzato dal *Center on Global Energy Policy* della Columbia University, può essere ottenuto promuovendo la diversità e l'inclusione per assicurarsi il reclutamento dei migliori talenti disponibili in vista dell'invecchiamento della forza lavoro.

Bologna, 4 giugno 2019

a.c.

## NOTE

(1) Cfr. ARERA (2019), *Segnalazione 212/2019/I/COM*, 28 maggio.

(2) Cfr. Anie Rinnovabili (2019), *Osservatorio FER*, marzo.

(3) Cfr. IEA (2019), *Global Energy & CO<sub>2</sub> Status Report*, OECD Publishing, Parigi.

(4) Cfr. KGM & Associates e Global Efficiency Intelligence

(2018), *The Carbon Loophole in Climate Policy*, agosto.

(5) Cfr. «The New York Times» (2018), *How nations export their carbon footprints*, 7 settembre.

(6) Cfr. LANDSBERG H.H. et al. (1983), *Energy Today and Tomorrow: Living with Uncertainty*, Prentice-Hall. Ed. Italiana (1986), *Vivere con l'incertezza*, il Mulino.